

# Quale guerra

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

**E** dal Presidente Cossiga che spesso si trova vicino - persino inaspettatamente - a chi si oppone alla logica, alla utilità, alla sacra-

ni militari in Iraq e in Afghanistan, quanto sulla ragionevolezza di intraprenderle e di continuarle. Come ho già detto, questa non è una risposta, ma una doverosa riflessione che continua. Ma mi sembra importante dire subito al Presidente Cossiga che non ho scritto alcune frasi che lui impetuosamente mi attribuisce sulla necessità di restare in Afghanistan per impedire il ritorno della "sharia" in quel Paese. Però mi stavo domandando qual-

persecuzioni inaudite. Ho fatto l'esempio dei somali che si trovano di nuovo nel buco nero dei signori della guerra da un lato e delle "Corti islamiche" dall'altro. So che non c'è una risposta. E la mia non è una risposta. Ma so che c'è una drammatica domanda che incombe e che non si può eludere. Di fronte a questa domanda Gino Strada pone il suo straordinario lavoro nelle aree più tormentate del mondo e in particolare la ormai radicata e storica presenza di "Emergency" negli ospedali, nelle cliniche e negli ambulatori dell'Afghanistan.

Lui ricorda che tutto, in quel Paese, ha cominciato ad accadere con furiose incursioni di grandi potenze del mondo (l'invasione sovietica, il sostegno americano ai ribelli e resistenti talebani), con bombardamenti e immensi campi minati, con masse di profughi e corpi straziati. E se la guerra ha iniziato tutto questo, non saranno i corpi di spedizione, le truppe speciali, le aviazioni chirurgiche e sempre più armi, non sarà la guerra a cancellare la guerra, perché è una operazione impossibile. C'è dunque un piano logico che si sovrappone a quello morale. Non solo - ricorda Gino Strada citando Einstein - «non si può umanizzare la guerra». Il fatto è che non si può usarla senza fare altra guerra. E dunque non ci sono due parti, una che combatte per il male e una

che combatte per il bene. Ma c'è chi fa la guerra con i suoi strumenti di distruzione che non fanno scelte né distinzioni. E tutti i disarmati che senza scelte e senza distinzioni la subiscono. Gino Strada alza la testa dalla sua generosità e tremenda attività di chirurgo e ci dice: «L'unico aiuto che si può dare a qualcuno è salvarlo e curarlo». Lui lo fa. E solo a queste condizioni accetta di discutere un futuro umano e un impegno possibile. A Gino Strada devo un chiaro-

specie umana la costruzione di una società dalla quale sia bandido l'uso della violenza di massa, dal terrorismo alla guerra». È una splendida dichiarazione che si apre con un felice equivoco: io non ho mai attribuito «la speranza un po' folle» a Gino Strada. Quella speranza l'ho attribuita a me stesso. E ho detto che è un po' folle perché mentre scrivo, sono membro della Commissione Esteri del Senato e dovrò partecipare alla decisione sulla missione italiana. Vorrei davvero

**Vorrei congiungere i due percorsi: soldati non di guerra e, come vera dotazione, aiuti di pace per chi non sa e non può distinguere fra armi di diverse uniformi, ma sa identificare umanità e aiuti**

mento e un impegno che è una risposta al suo invito. Il chiarimento è a proposito di un mio testo da lui letto in rete a Kabul. Scrive Gino Strada: «Mi attribuisce la speranza un po' folle di voler unire i due percorsi: ospedali da un lato e responsabile decisione politica che non sia di abbandono dall'altro. Può darsi, ma non credo si tratti di follia. C'è dell'utopia, certo. C'è l'ostinata utopia di credere che si debba porre in fretta nell'agenda della

congiungere i due percorsi: soldati non di guerra e, come vera dotazione che vince, aiuti di pace per chi non sa e non può distinguere fra armi di diverse uniformi, ma sa identificare umanità e aiuti. Per questo confermo che accetto l'invito di Gino Strada a Kabul. Lo farò subito, appena mi sarà dato di capire in quali giorni potrò assentarmi senza pericolo dal Senato.

furiocolombo@unita.it

**Questa non è una risposta, è la continuazione di un dialogo aperto con la sua vita e con il suo lavoro da Gino Strada e successivamente dal presidente emerito della Repubblica Cossiga**

lità o all'automatismo delle guerre. È un dialogo che è cominciato col terrorismo e poi con la messa in moto di una gigantesca macchina militare. In quegli ingranaggi l'Italia ha una parte. E benché questa parte sia limitata, è di essa che in tanti, con ansia e angoscia, nel nostro Paese si interrogano. Non tanto sul destino, sull'esito e "sulle fortune" (come dice un certo tradizionale linguaggio bellico) delle operazio-

cosa che tormenta coloro che non sono rimasti ai tempi di Kipling e non credono che l'arrivo delle truppe, anche quando sono bene intenzionate, sia la risposta finale e risolutiva della civiltà. Mi stavo domandando come provvedere a chi chiede aiuto senza far precipitare nella guerra (o in altra guerra) la vita di chi implora soccorso. Ho fatto l'esempio delle donne e dei bambini del Darfur, vittime quotidiane, anche adesso, anche oggi, di

## I rifugiati e il vuoto italiano

MARCELLA LUCIDI

È trascorso più di mezzo secolo da quando, a Ginevra, fu firmata la Convenzione per i rifugiati. Oggi, celebrando la giornata mondiale del rifugiato, avvertiamo ancora l'attualità di questo testo, il suo profondo richiamo al valore delle libertà democratiche, alla sovranità della persona. L'Italia porta scritto nella sua Costituzione l'impegno ad accogliere, a dare rifugio a chi si vede costretto a lasciare la propria terra - e terra significa radici, casa, legami, affetti - per non subire oltre, per guadagnare la libertà negata. Per l'art. 10 trovare asilo è un diritto. Ma, nonostante il dettato costituzionale, nonostante la ratifica della Convenzione di Ginevra nel 1954, il nostro Ordinamento non ha ancora una normativa organica che stabilisca le condizioni e le modalità perché quel diritto possa essere esercitato.

Nella scorsa legislatura l'impegno del centro-sinistra per dar corpo ad una legge sull'asilo è fallito per la resistenza della maggioranza politica, così come sono falliti i progetti di legge sulla cittadinanza e sul voto amministrativo agli immigrati. Il centro-destra non ha promosso un confronto sulle condizioni degli stranieri che

andasse oltre l'impostazione repressiva della Legge Bossi-Fini. L'Unione si assume, dunque, la responsabilità di riprendere il lavoro interrotto, così come ha già fatto nel suo programma nel quale abbiamo scritto che «approveremo senza ulteriori ritardi la legge organica di attuazione dell'articolo 10 della Costituzione». Molte realtà sociali e associative, che lavorano con e per i rifugiati, at-

**Oggi celebriamo la giornata mondiale del rifugiato. La nostra Costituzione afferma l'impegno a dare rifugio a chi si vede costretto a lasciare la propria terra per guadagnare la libertà negata... ma una normativa organica ancora non c'è**

tendono il nostro operato. Sarà una legge specifica, con norme distinte da quelle che dovranno governare l'immigrazione regolare e per motivi economici. Il diritto di asilo, infatti, ha una ragione originaria ben individuata. È una ragione che supera il solo desiderio di trovare un luogo in cui vivere meglio, lavorare, far crescere i pro-

pri figli. È una ragione che costringe a fuggire dalla propria terra, perché è una terra maligna, avversa, che non solo non dà vita, ma può anche toglierla. Chi chiede rifugio, chiede, contro un discrimine che patisce, di varcare una soglia; quella soglia reale e simbolica oltre la quale gli venga riconosciuta l'identità personale negata. Proprio perché è diritto fondamentale, l'asilo invoca una tutela

piena quanto alla sua agibilità e alla sua difesa. Questo è il filo col quale occorrerà tessere la trama normativa, a partire dal dovere che abbiamo di non respingere (non-refoulement) chi vuole chiedere asilo in Italia, per finire con quello di assicurarli la permanenza anche allo scopo di una verifica giurisdizionale delle ragioni

proposte. Non c'è dubbio che, in questa cornice, servirà ragionare sulle strutture e sui servizi dedicati a chi richiede asilo e a chi lo ha visto riconosciuto.

Nei prossimi giorni il ministro dell'Interno Giuliano Amato nominerà una Commissione con il compito di visitare i Centri di Permanenza Temporanea e di Assistenza e che, alla fine, dovrà formulare valutazioni e proposte. Questa importante iniziativa darà l'opportunità di conoscere anche la realtà dei Centri di identificazione per i richiedenti asilo e di individuare quelle «soluzioni non più rinviabili», come il Ministro stesso ha voluto sottolineare. La composizione di questa Commissione, che vedrà la partecipazione di alcuni esponenti del volontariato, dell'associazionismo, segna lo stile di un'azione di governo che l'Unione intende recuperare. Nei cinque anni in cui il centro-destra si è occupato di immigrazione ha chiuso ogni canale di confronto con le esperienze sociali che la Legge Turco-Napolitano giudicò meritevoli di ascolto.

Quelle realtà hanno, tuttavia, continuato ad impegnarsi e noi, nel nostro progetto di legge organica sull'asilo, terremo conto anche del loro contributo, nel rispetto della reciproca autonomia e con l'obiettivo di voler affermare un principio di civiltà.

## Perché l'Archi vota «No»

PAOLO BENI\*

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a posta in gioco è grande: dietro la riforma indecisa che la destra ha voluto imporre senza cercare il consenso più ampio che la rilevanza della materia avrebbe richiesto, c'è infatti la volontà di piegare la legge fondamentale dello Stato alle esigenze contingenti di parte, di fare della Costituzione - che è patrimonio di tutti - materia di conflitto e di scambio fra le forze politiche. La riforma della destra stravolge i principi della Costituzione repubblicana, rompe gli equilibri fra i poteri dello stato, mette in discussione l'unità del paese, l'efficienza delle istituzioni, i diritti fondamentali dei cittadini, i valori di fondo della convivenza nazionale.

Il premier eletto direttamente dal popolo, che ha di fatto il potere di sciogliere le Camere, nominare e revocare Ministri senza sottoporsi alla fiducia del Parlamento, rappresenta una minaccia per la tenuta del sistema fondato sulla rappresentanza parlamentare. Minaccia aggravata dalla riduzione della consistenza numerica e delle competenze del Parlamento, dall'indebolimento del ruolo di garanzia del Presidente della Repubblica e della Corte Costituzionale, dal maggior controllo politico sulla magistratura. Quella riforma è il trionfo di un'idea dell'esercizio del potere fondata sull'arbitrio e sull'autosufficienza della maggioranza piuttosto che sulla dialettica fra maggioranza e opposizione: una concezione plebiscitaria della democrazia in cui i cittadini sono semplici spettatori delle decisioni assunte e la sovranità popolare si esaurisce nell'esercizio del voto che conferisce ad una sola persona il mandato a governare, una delega in bianco svincolata da ogni controllo.

Come se non bastasse, la mediazione fra i diversi interessi particolari della CdL ha prodotto un pasticcio indigeribile di centralismo autoritario e devolution, inquinato da un egoismo secessionista che incrina la coesione della comunità nazionale. L'attribuzione alle Regioni di competenze esclusive su materie essenziali come la scuola, la sanità, la polizia amministrativa è destinata a produrre la frantumazione dei grandi sistemi nazionali, aggravando ulteriormente le disparità fra le varie parti del Paese e rinnegando l'universalità dei diritti.

Si eleva così a valore costituzionale l'idea iperliberista di una società che antepone gli interessi privati al bene comune, che persegue la sua crescita a danno degli esclusi, il benessere di alcuni a danno della collettività. È il colpo di grazia ad un sistema paese già fortemente debilitato da cinque anni di governo del centrodestra che han-

no messo in discussione i diritti del lavoro, l'istruzione pubblica, il pluralismo dell'informazione, l'autonomia della magistratura, l'equità fiscale.

Ma, pur se è stato il berlusconismo degli ultimi anni a produrre l'affondo decisivo, la volontà di manomettere la Costituzione viene da lontano. Nasce da un ambiguo concetto di modernizzazione che altro non è se non il tentativo di rispondere con riforme calate dall'alto alla complessità delle trasformazioni sociali. La governabilità a danno della partecipazione non è innovazione ma restaurazione, il premier forte porta con sé come inevitabile conseguenza la sostituzione della politica col populismo mediatico, lo svilimento della democrazia nell'evento elettorale. E quindi anche l'idea che la Costituzione di tutti possa essere piegata alla logica di parte, non più patrimonio indivisibile del paese che sovrasta la politica ma strumento del conflitto politico. Questo va impedito.

La nostra carta costituzionale è frutto del patto che uni le forze migliori del paese all'indomani della guerra e del fascismo, ha contribuito a formare l'identità del Paese, lo ha guidato nei momenti difficili di questi sessant'anni, ha alimentato una democrazia ricca di pluralismo, rappresentanza sociale, partecipazione popolare, cultura diffusa del bene pubblico. È ancora una delle costituzioni più moderne ed avanzate, un patrimonio da difendere gelosamente. Deve essere - per tutti - la base condivisa su cui costruire il necessario sforzo per stringere un nuovo patto di cittadinanza che sappia guardare alle modificazioni dell'oggi ed affrontare le sfide del futuro. In questo senso il 25 giugno, ancor più del 9 aprile, è in gioco davvero la nostra democrazia. Occorre guardarsi dall'atteggiamento minimalista di chi sottovaluta la portata del voto, magari pensando che il suo esito non sarà poi così influente perché comunque dopo si dovrà metter mano alla Costituzione.

Certo, non mancano i temi su cui la Carta potrebbe essere aggiornata: basta pensare all'esigenza di ridefinire concetti che hanno subito profonde modificazioni come nazionalità e straniero, o quello stesso ripudio della guerra che oggi è insidiato dai neologismi dell'ingerenza umanitaria o della guerra preventiva; oppure all'urgenza di contemplare nuovi diritti, dalla privacy ai beni comuni, alla bioetica. Ma un serio confronto per sviluppare la nostra Costituzione guardando in avanti, ad un futuro di diritti e di giustizia, non può che partire dalla sconfitta del disegno restauratore che oggi è in atto e dalla conferma del testo del 1948. E quindi da una netta vittoria del no.

\*presidente nazionale Arcli

## Far West Università

CARLO BERNARDINI

**U**na riforma di buone intenzioni, come quella varata da Luigi Berlinguer e che va sotto il nome di 3+2, ha scatenato una guerra che, a volerla nobilitare, si può chiamare di religione ma più volgarmente somiglia a quella tra agricoltori e allevatori in un unico Far West (l'Università). Veniamo al sodo: Berlinguer constatò (ai tempi suoi, cioè prima che passasse il governo d'occupazione berlusconiano, con le truppe occupanti agli ordini del generale Bricchetto) che l'età dei neo-laureati italiani era, in media, molto alta, oltre i 27 anni; che le università avevano un numero enorme di studenti fuori corso magari impegnati per anni in una tesi di ricerca, che il numero degli abbandoni degli studenti era assai elevato, in media il 70% degli iscritti iniziali. Aggiungendo a tutto ciò che l'uni-

versità italiana era diversa dalle altre, europee in particolare, e che spesso le nostre poche lauree andate in porto equivalevano a dottorati stranieri, Berlinguer pensò bene di adoperarsi perché il nostro sistema producesse più laureati e meno frustrati, agendo sulla natura stessa dei titoli, sull'ordine degli studi e sulla complessità dei corsi. Nacque la formula 3 + 2, che richiedeva che gli universitari si rimboccassero le maniche e concepissero e organizzassero i loro insegnamenti in modo efficiente. Alcune Facoltà lo fecero (gli agricoltori) perché abitate a forme cooperative di gestione dei corsi di laurea: l'autonomia voluta già da Ruberti lasciava ampi margini di proposta, si trattava perciò solo di farla, quella proposta. Naturalmente, tutti gli «agricoltori» sapevano benissimo che si sarebbe trattato di proposte sperimentali e che nessuno avrebbe vietato di otti-

mizzarle nel tempo, con la pratica. Gli «allevatori», invece, avevano da pascolare ciascuno la propria mandria e quindi scarsa attitudine a collaborare. Non capirono il problema: incominciarono a mugugnare sempre più intensamente, sinché alcuni opinionisti dei giornali, tra cui il prof. Pietro Citati su *Repubblica* (che, a rigore, allevatore professionalmente non è, e tanto meno agricoltore) le sparò grosse, scrivendo che solo gli allevatori appartengono all'élite dirigenziale, che gli agricoltori sono solo tecnici, che gli animali devono pascolare liberamente sui territori liberi e vasti, che se ci sono animali in eccesso meglio destinarli a lavori pesanti che non continuare ad allevarli per incrementare le greggi. Fuor di metafora, Citati scrisse (e non era la prima volta) che solo gli umanisti potevano aspirare alla dirigenza, che gli studenti in eccesso potevano

fare i fruttivendoli o i falegnami e altre sublimi prospettive di questo tenore.

Siamo al punto, registrato dal frenetico scambio in rete attraverso l'associazione Andu di docenti universitari, che le posizioni si sono radicate e appaiono inconciliabili. Il sistema delle abitudini e degli stili di vita di agricoltori e allevatori è profondamente diverso; anche le offerte formative lo sono e nessuno oserebbe gridare che quella degli altri è inaccettabile. Eppure è così: se il contrasto non scoppia, il babbone infetterà tutto il sistema: Questo è un caso di conflitto in cui manca una buona ideologia di riferimento, dalla parte dei giovani, con interrogativi di questo tipo:

1 - Una comunità nazionale deve o non deve aspirare ad avere un sistema pubblico di istruzione che raggiunga il maggior numero possibile di giovani?

2 - La cultura consiste forse soprattutto in forme di erudizione o in capacità operative?

3 - Perché preferire una straziante e inutile tesi di 300÷500 pagine, confezionata in più di un anno, a una dissertazione agile e concettosa di 30 o 40 pagine costruita in 3 o 4 mesi con una piccola ricerca personale?

4 - Perché preferire ciò che si faceva in 4 anni a ciò che si può fare in 3+2=5 anni, senza preoccuparsi anche di eventuali impieghi dei laureati nei primi 3 anni? Penso che un motivo forte per avere gente giovane con un titolo valido sia quello di aprire gli occhi sul degrado a cui conducono le politiche della formazione che abbiamo appena superato con la caduta del governo Berlusconi. Ma, nelle condizioni al contorno a cui siamo tornati, i risultati dipendono solo dall'impegno e dalle idee che sappiamo metterci noi docenti.

|  |  |   |  |
|--|--|---|--|
| <p>Direttore Responsabile<br/><b>Antonio Padellaro</b><br/>Vicedirettrici<br/><b>Pietro Spataro</b> (Vicario)<br/><b>Rinaldo Gianola</b><br/><b>Luca Landò</b><br/>Redattori Capo<br/><b>Paolo Branca</b> (centrale)<br/><b>Nuccio Ciconte</b><br/><b>Ronaldo Pergolini</b><br/>Art director <b>Fabio Ferrari</b><br/>Progetto grafico<br/><b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> |  | <p><b>EU</b><br/><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b><br/>Presidente<br/><b>Marialina Marcucci</b><br/>Amministratore delegato<br/><b>Giorgio Poidomani</b><br/>Consiglieri<br/><b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b><br/><b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>  |  |
| <p>Redazione<br/>● 00153 Roma<br/>via Benaglia, 25<br/>tel. 06 585571<br/>fax 06 58557219</p>  |  | <p>Sede legale<br/>via San Marino, 12 00198 Roma<br/>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale<br/>della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei<br/>Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - P.U.S.<br/>Certificato n. 5534<br/>dell'16/12/2005<br/>Iscrizione come giornale murale nel registro del<br/>tribunale di Roma n. 4955</p> |  |
| <p>● 20124 Milano,<br/>via Antonio da Recanate, 2<br/>tel. 02 8969811<br/>fax 02 89698140</p>  |  | <p>● STS S.p.A.<br/>Strada Sa. 35 (Zona Industriale)<br/>95030 Piano D'Arce (CI)<br/>Distribuzione<br/>● A&amp;G Marco S.p.A.<br/>20126 Milano, via Fortezza, 27</p>  |  |
| <p>● 40133 Bologna<br/>via del Giglio, 5<br/>tel. 051 315911<br/>fax 051 3140039</p>   |  | <p>● Ed. Telespazio Sud Srl<br/>Località S. Stefano, 82038<br/>Valiano (BN)<br/>tel. 02 24424712<br/>fax 02 24424490 - 02 24424560</p>  |  |
| <p>● 50136 Firenze<br/>via Mannelli, 103<br/>tel. 055 200451<br/>fax 055 2466499</p>   |  | <p>● PubliKompass S.p.A.<br/>via Carducci, 29 20123 Milano<br/>tel. 02 24424712<br/>fax 02 24424490 - 02 24424560</p>   |  |
| <p><b>La tiratura del 19 giugno è stata di 137.848 copie</b></p>   |  |   |  |